

CAPITOLO 10

Gli scambi: un quadro troppo povero

Ci è capitato di accennare finora in modo solo frammentario agli scambi. Ne abbiamo parlato, in particolare, quando si è trattato di indicare gli sbocchi esterni alla Marsica, anche su grandi distanze, dei prodotti meno comuni: i frutti dell'allevamento ovino transumante, il pesce e la cacciagione fucensi, gli zafferani e gli anici di Scurcola e di Magliano. Ben più difficile è determinare i contorni del commercio interno alla regione. Per avvicinarsi più agevolmente ad esso la porta maestra è senz'altro quella delle fiere e dei mercati. Già sappiamo che le attività economiche caratteristiche della Marsica, ad eccezione di quelle appena citate che coinvolgono comunque una piccola parte della popolazione, non sono in grado di garantire l'attivazione di scambi intensi e forme di accumulazione realmente consistente. I prodotti agricoli e l'allevamento non ovino, in effetti, sono in gran parte orientati a soddisfare l'autoconsumo familiare o il piccolo consumo locale, mentre gli opifici esistenti nei maggiori centri assolvono funzioni strettamente locali, servendo in genere i quattro-cinque paesi immediatamente circostanti o poco più, che si tratti di mulini, di forni, di valchiere o delle assai più rare corderie, concerie, cartiere e ramiere. È ancora una volta a Fernand Braudel, quindi, che è opportuno affidare preliminarmente la parola per mostrare ciò che nell'intera Europa preindustriale brulica sotto ciò che appare immobile, economicamente statico, per far emergere la varietà del quotidiano e dei suoi tempi specifici e soprattutto per inserire nella sfera della più complessiva "vita economica"¹ il vivace formicolare degli scambi locali:

Immaginate allora, la vasta e articolata mappa disegnata in una data regione, da una miriade di punti che rappresentano altrettanti mercati, spesso con un movimento di scambi molto limitato. Da queste molteplici aperture comincia la cosiddetta economia di scambio, in costante tensione tra l'enorme territorio della produzione, da un lato, e l'altrettanto vasto dominio del consumo dall'altro. Durante l'Ancien Régime, tra il 1400 e il 1800, si tratta di un'economia di scambio assai imperfetta. Le sue origini si perdono, senza dubbio, nella notte dei tempi, ma essa non riesce a congiungere la totalità della produzione alla totalità del consumo: grandissima parte della produzione, assorbita dall'autoconsumo della famiglia o del villaggio, non entra nel circuito del mercato. Tenuto conto dei livelli di questa imperfezione, l'economia di mercato è comunque in costante progresso, essa

1) Al di là della "vita materiale" e ancora al di qua del "capitalismo": le grandi categorie che stanno alla base della grande sistemazione di FERNAND BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Torino 1982 (ed. or. Paris 1979).

collega piccoli centri e città in misura sufficiente ad avviare una forma di organizzazione della produzione, a orientare e pilotare il consumo. Questo processo richiederà dei secoli, tuttavia questi due universi - quello della produzione in cui tutto nasce e quello del consumo in cui tutto si distrugge - l'economia di mercato rappresenta il tramite, la forza motrice, l'area limitata ma vitale da cui scaturiscono stimoli, energie, innovazioni, iniziative, nuove prospettive, movimenti di crescita e persino di progresso. (...) Esse segnano una frontiera, un limite verso il basso dell'economia. Tutto ciò che rimane fuori dalla sfera del mercato ha solo un valore d'uso, tutto ciò che ne infrange i ristretti accessi acquista valore di scambio. A seconda che si trovi da una parte o dall'altra della sfera del mercato elementare l'individuo, l'"agente", può essere incluso o escluso dallo scambio, da ciò che ho chiamato vita economica opponendola alla vita materiale, per poi distinguerla - ma solo in un secondo tempo - dal capitalismo. L'artigiano itinerante che va di borgo in borgo a offrire i suoi poveri servizi, l'impagliatore di sedie e lo spazzacamino appartengono al mondo del mercato, benché siano consumatori assai mediocri: il loro pane quotidiano dipende infatti dal mercato. Se ha mantenuto dei legami col mondo contadino da cui proviene, per cui, al momento della mietitura o della vendemmia, prende la strada del ritorno e ridiviene contadino, il piccolo venditore ambulante varca allora la frontiera, ma in senso inverso. Il contadino che, a sua volta, vende regolarmente una parte del raccolto e acquista, altrettanto regolarmente, arnesi o capi di vestiario, fa già parte del mercato. Tuttavia chi si reca nel borgo per vendere solo qualche piccola merce, uova o pollame, ricavandone una esigua quantità di denaro necessaria al pagamento delle imposte o di un vomere per l'aratro, sfiora soltanto, senza valicarlo, il limite del mercato e resta di fatto all'interno del vasto territorio dell'autoconsumo. Il venditore ambulante che percorre strade e campagne portando con sé piccole quantità di merci si colloca sul versante dello scambio, del calcolo, del dare e dell'avere, per quanto modesti siano i suoi scambi e i suoi calcoli; anche il bottegaio è, decisamente, un agente dell'economia di mercato: infatti, o vende ciò che fabbrica e allora è un bottegaio-artigiano, oppure vende ciò che gli altri hanno prodotto e rientra quindi nella categoria dei mercanti. La bottega offre un luogo di scambio ininterrotto e sempre aperto, mentre il mercato lo è solo per uno o due giorni alla settimana. Per di più la bottega rappresenta lo scambio associato al credito, perché il negoziante acquista e rivende la merce a credito. Attraverso lo scambio si crea così una fitta rete di debiti e di crediti. Fiere e borse - queste ad attività quotidiana, quelle a data fissa, per pochi od a lunghi intervalli di tempo - costituiscono i livelli immediatamente superiori alle strutture elementari e agli agenti alla base dello scambio. Anche se - come generalmente accade - le fiere sono aperte ai piccoli venditori e ai mercanti di modesto calibro, risultano di fatto dominate - come del resto accade anche per le borse - dai grossisti, i quali non si occupano del commercio al dettaglio².

E questo invito, nel nostro caso specifico, va raccolto tanto più quanto nella Marsica lo scambio è dominato fino alle soglie dell'era industriale, come del resto tutto l'Abruzzo montano, da strutture ormai arcaiche come mercati e fiere. Attorno alla metà del '700 l'Abruzzo Ulteriore totalizza infatti il 30% circa delle fiere di tutto il Regno di Napoli, con una sproporzione resa evidente dal dato bruto del raffronto diretto tra le sue 60 fiere e le 15 dell'Abruzzo Citra, le 12 della Terra del Lavoro, le 13 del Principato Citra, le 2 del Principato Ultra, le 28 della Basilicata, le 4 della Calabria, le 5 di Terra d'Otranto, le 10 di Terra di Bari, le 10 di Capitanata e le 7 del vicino Molise³. Paolo Macry dà una spiegazione abbastanza organica al fenomeno:

2) FERNAND BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 36-39.

3) C. CAPOBIANCO, *Descrizione di tutti i luoghi*, cit.

Le fiere (...) sono maggiormente diffuse nelle provincie periferiche, meno legate a Napoli e più isolate dai punti nevralgici del commercio regnicolo. Questa è la distribuzione che può ricavarsi dai dati - non del tutto attendibili, però - contenuti nei Calendari di Corte:

Provincia	Numero delle fiere. 1786
<i>Abruzzo Ulteriore</i>	74
<i>Abruzzo Citeriore</i>	11
<i>Molise</i>	7
<i>Capitanata</i>	11
<i>Terra di Bari</i>	10
<i>Terra d'Otranto</i>	6
<i>Terra di Lavoro</i>	14
<i>Principato Citeriore</i>	12
<i>Principato Ulteriore</i>	9
<i>Basilicata</i>	34
<i>Calabrie</i>	25

Per quanto solo indicativi, questi dati mettono in rilievo, per un verso, l'estrema frammentazione delle fiere in zone a bassa produzione agricola (le zone montane e le valli interne dell'Abruzzo aquilano e teramano) e, per altro verso, la carenza di questo tipo di infrastrutture lungo tutta la fascia costiera e l'entroterra del versante adriatico. Da questa distribuzione territoriale sembra confermato il carattere spesso locale delle fiere e il rapporto tra di esse e l'isolamento in cui vivono vaste zone del Regno⁴.

Più avanti lo stesso Macry spiega questo fenomeno riferendosi anche specificamente alla nostra zona:

Soprattutto nelle fasce interne degli Abruzzi si registra la relativa indipendenza dei flussi granari del Regno. A parte una certa quota di contrabbando con lo Stato Pontificio, nelle valli interne è realizzato un commercio di minori proporzioni e con un raggio di influenza decisamente più modesto. Commercio e usura tendono a essere una cosa sola, ancora più chiaramente che in zone, come quella foggiana, dove la presenza di un agguerrito ceto massarizio costituisce una certa difesa per gli interessi degli agricoltori. Per usare le parole di un anonimo "Ministro Provinciale" abruzzese, che scrive in difesa della libertà annonaria nel 1769, l'usura opera soprattutto laddove "per la mancanza di esterno commercio e del traffico con la Capitale, l'incetto dei grani è ristretto tra piccoli Mercadanti, che cercano di rivenderli a prezzi più alterati a quei medesimi, che l'hanno raccolti e consegnati". Un discorso che probabilmente si adatta a buona parte delle provincie abruzzesi, soprattutto nelle zone montuose e alle valli interne. Sulla situazione del mercato interno incide, come è chiaro, la situazione viaria. La principale strada abruzzese è quella che da Napoli, attraverso Venafro, Isernia e la Valle di Sulmona raggiunge L'Aquila e Chieti. L'affitto del procaccio di Abruzzo, confrontato con gli altri, e soprattutto tenendo conto che si tratta di un appalto comprensivo di tutte e tre le Tenenze di Chieti, L'Aquila e Sulmona, appare tra i più bassi. "Scarsa e imperfetta agricoltura" e "difetto totale delle strade" non sono d'altronde fenomeni indipendenti l'uno dall'altro. Trova così una spiegazione il fatto che nelle provincie abruzzesi e soprattutto nell'Abruzzo Ulteriore si assiste a una diffusione eccezionale di quelle strutture mercantili parziali che sono le fiere locali. Nel tardo settecento, come si è visto, il teramano e l'aquilano costituiscono le due zone del Regno con il più alto numero di fiere annuali. Nell'Abruzzo Citeriore la diffusione di queste strutture

4) P. MACRY, *Mercato e società*, cit., pp. 63-64.

di mercato è molto più modesta ma forse non è un caso che le nove fiere della provincia siano concentrate quasi tutte nelle zone interne, montuose o di alta collina. La proliferazione delle fiere non implica affatto un forte grado di commercializzazione dei prodotti della terra. Piuttosto è indice della saltuarietà degli scambi a dimensione fortemente locale, e di strozzature di mercato. Una periodicità annuale, come era quella della fiera, non depone certo a favore di un mercato in qualche modo unico e con un'osmosi costante dei prodotti da zona a zona. Dalle notizie che si trovano nei documenti delle voci d'altronde abbiamo una conferma di come il mercato abruzzese non solo non è omogeneo, ma fa capo a pochi centri di maggiore attività mercantile. Per quanto riguarda l'Abruzzo Ulteriore, i numerosi comuni grandi e piccoli della provincia si raggruppano intorno ai mercati di Tagliacozzo e Avezzano, nella parte meridionale, di San Demetrio e Aquila, nella fascia centrale, di Montorio, Teramo e altri, nella fascia settentrionale. Si noti che, in questo caso, non si tratta di fiere, né di contatti annuali: i comuni racchiusi nell'area di influenza mercantile di queste piazze affermano di dipendere da esse costantemente per generi di prima necessità come il grano e l'orzo. Ha quindi rilevanza il fatto che l'area di influenza di un centro come Tagliacozzo comprenda comuni racchiusi in un raggio di oltre 40 chilometri. Ancora più forte la capacità di attrazione di Avezzano, cui fanno riferimento località poste a notevole distanza come Balsorano o Collarmele, o anche comuni - da Collefegato a Pescorocchiano a Torano - che si trovano geograficamente più vicini a Tagliacozzo. (...) È chiaro, in definitiva, come questi fenomeni di mercato non siano il sintomo di una osmosi organica del prodotto della terra e di una commercializzazione attiva e remunerativa. Al contrario, esse delimitano con molta chiarezza le aree più isolate, con più bassa produzione locale, con i maggiori problemi di vettovagliamento. Sono queste le università dove la coltura di generi pure essenziali all'uomo e all'allevamento - come il frumento e l'orzo - è tanto scarsa ed è così frazionata, che non basta neppure a una domanda locale presumibilmente molto misera. Oppure si tratta di comuni il cui ruolo produttivo è così basso che le amministrazioni delle università non ritengono necessaria la formazione di un prezzo locale, rimandando così alle voci dei centri maggiori⁵.

La situazione qui descritta da Macry non deve tuttavia essere tipica del solo '700 ma costituisce probabilmente un retaggio di notevole antichità. Molte testimonianze, per quanto frammentarie e lacunose, si soffermano a indicare la centralità delle fiere locali e dei mercati settimanali anche per i secoli precedenti. Oltre che nei quattro centri principali, anzitutto, fiere sono segnalate anche a Capistrello, Albe, Magliano, Scurcola, Borgocollefegato, Goriano, Scanzano e Cerchio. Alcune tra le località maggiori svolgono inoltre più di una fiera l'anno mentre le più piccole ne hanno una sola che per lo più coincide con la festa del patrono. Tale coincidenza fa di queste occasioni, oltre che momenti di scambio, delle occasioni di incontro e di festa, un intenso, positivo "dramma" collettivo nell'ambito delle scadenze annuali caratteristiche dell'universo contadino, come testimonia Corsignani: "Avanti la detta chiesa si celebra ogni anno una fiera nella prima Domenica di Maggio con lotta, corsa e sontuosa processione del Capitolo"⁶.

Una geografia e un calendario delle occasioni periodiche di scambio deve tenere in conto non soltanto le fiere ma anche i mercati, che nelle città commercialmente più importanti come Tagliacozzo e Avezzano, si svolgono settimanalmente, ad Avezzano il sabato⁷ e a Tagliacozzo il giovedì⁸. In queste occasioni, vive del resto ancor oggi, si svolgono tutta-

5) P. MACRY, *Mercato e società*, cit., pp. 175-78.

6) P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, cit., p. 595.

7) A. DI PIETRO, *Agglomerazioni*, cit.

8) O. PINELLI ROSSI, "Tagliacozzo", cit., pp. 334-5.

via scambi consuetudinari e di rilievo relativamente ridotto. Le grandi occasioni di incontro e di scambio, nelle quali si concentra e poi nuovamente disperde il grosso del surplus commerciale di tutta l'area, sono le fiere, che coinvolgono soltanto una dozzina di località, stando almeno a quanto è possibile ricostruire dalla documentazione disponibile. Di queste dodici località, otto devono disporre di una sola fiera annuale: Cerchio⁹, Scanzano¹⁰, Magliano, il 13 dicembre, festa patronale di Santa Lucia¹¹, Capistrello, l'11 novembre, giorno di San Martino¹², Pescina, il giorno della ricorrenza di San Berardo¹³, Goriano, per il 13 maggio, Santa Gemma¹⁴, Borgocollevegato, per Sant'Antonio¹⁵, e infine Albe, con la sua importante fiera del 29 giugno, festa di San Pietro. Almeno due fiere sono testimoniate nel '700 per Scurcola, il giorno di Sant'Antonio e quello di San Matteo, il 21 settembre¹⁶. Per Celano sono testimoniate invece almeno tre fiere, in epoche diverse: nel '700 il 24 giugno e il 24-26 agosto¹⁷ e nel '4-500 nella prima decade di maggio¹⁸. Per quanto riguarda invece i due grandi centri fieristici, Avezzano è rappresentata in un privilegio del 1337 con due fiere, il 23 aprile, San Giorgio, e il 24 giugno, San Giovanni Battista¹⁹, mentre in epoca più tarda le due fiere appaiono fissate nei giorni di San Francesco, 4 ottobre²⁰, e San Bartolomeo, 24 agosto²¹. Per Tagliacozzo la questione è invece più controversa. A testimonianza della sua grande vitalità commerciale Orietta Pinelli Rossi²² afferma che vi si svolgono ben cinque fiere annuali, ma cita soltanto la più antica e famosa, quella di San Rocco del 16 agosto. Capobianco aggiunge quella del 3 agosto²³ e Giustiniani²⁴ quella del 25 ottobre.

Inutile discutere sulla problematicità di questo elenco, sulle sue lacune e discrepanze, a volte, tra le varie fonti: ciò che può essere utile, invece, è sottolineare la distribuzione spaziale di queste fiere, piuttosto omogenea e significativa, quasi tutte in località limitrofe alla Tiburtina-Valeria o comunque su significativi assi viari locali (Capistrello, Borgocollevegato). La concentrazione appare soprattutto forte sul segmento di Tiburtina-Valeria tra Tagliacozzo e Pescina. Il raggio di influenza di queste fiere si estende anche molto al di fuori dei confini della Marsica: oltre all'utile schema elaborato da Paolo Macry per determinare il raggio di influenza delle fiere granarie abruzzesi²⁵, alcune testimonianze indicano un concorso alle fiere locali dal Sorano e dal Cicolano²⁶, dall'Aquilano²⁷ e dalle aree pastorali dell'Abruzzo meridionale²⁸.

9) C. CAPOBIANCO, *Descrizione*; cit.

10) C. CAPOBIANCO, *Descrizione*; cit.

11) ADM, C, 31.761.

12) ADM, C, 18.421.

13) ADM, C, 36.877.

14) R. COLAPIETRA, *Profilo storico*, cit., p. 24, e ADM, C, 57.1137.

15) ADM, C, 16.380.

16) ADM, C, 50.1056, e ADM, C, 31.761.

17) C. CAPOBIANCO, *Descrizione*; cit.

18) P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, cit., vol. I, pp. 595 e 627, e R. COLAPIETRA, *Profilo storico*, cit., p. 24.

19) M. R. LUPI, *Le carte*, cit., p. 24.

20) ADM, C, 42.963.

21) P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, cit., vol. I, p. 396.

22) O. PINELLI ROSSI, "Tagliacozzo", cit., p. 335n.

23) C. CAPOBIANCO, *Descrizione*; cit.

24) L. GIUSTINIANI, *Dizionario*, cit., vol. IX, p. 122.

25) P. MACRY, *Mercato e società*, cit., pp. 176-177.

26) A. DI PIETRO, *Agglomerazioni*, cit.

27) ADM, C, 808.

28) A. COLAROSSO MANCINI, *Storia di Scanno*, cit., p. 298.

Questo tentativo di censimento e di ricognizione sulla logica spaziale delle fiere marsicane lascia del tutto irrisolti tre problemi, per uno solo dei quali si può avanzare qualche ipotesi. Il primo problema è quello di comprendere se esiste una logica della distribuzione temporale delle fiere, e quale sia; il secondo è quello di tentare di capire almeno in prima approssimazione quali dei centri non interessati allo svolgimento delle fiere possano costituire in un modo o nell'altro degli snodi commerciali; il terzo problema è quello di riuscire a determinare quali merci stiano principalmente alla base dello scambio nelle fiere e nei mercati. La documentazione ci può per ora dare una mano solo a indicare qualche soluzione parziale per l'ultimo di questi problemi.

Sia le fiere che i più modesti mercati sono, in un'economia come quella marsicana della prima età moderna, pressoché l'unica vetrina della produzione locale e l'unica occasione in cui si possa trovare merce un po' più rara e pregiata proveniente dall'esterno. Come abbiamo già visto ²⁹, circa il 15% della lana degli ovini transumanti non viene conferita alle paranze foggiane a maggio ma viene riportato nelle località di origine e che tale quantità cresce negli anni di depressione del mercato laniero. Sappiamo anche che mentre la lana costituisce il 50% del prodotto ovino, un buon 15% è costituito da prodotti caseari e il restante 35% dal commercio degli animali vivi. Si può ipotizzare che questo 50% non laniero venga smerciato per un terzo alla Fiera di Foggia e per i due terzi nelle fiere locali delle zone di origine. Se si fa mente locale un attimo a quanto abbiamo detto sulle dimensioni del patrimonio ovino transumante abruzzese ci si può fare un'idea della quantità di scambi locali che lana, formaggio e bestie sono in grado di attivare.

La documentazione non dà in genere la possibilità di andare oltre queste ragionevoli osservazioni, ma un documento riportato da Antonio Colarossi Mancini ³⁰ può in qualche modo aiutare. Si tratta di un documento del 30 ottobre 1593 proveniente dall'archivio municipale di Scanno ³¹ e facente parte di un fascicolo riguardante una controversia giudiziaria tra i pastori scannesesi e gli esattori del passo di Pescina:

Al presente per parte de detta Università e Particulari di detta terra di Scanno, n'è stato esposto che avendo mandato alcune some di panni et de cappe, et altri vestiti fatte de lane de dette pecore che vengono fidate in Dohana per venderle in le fiere di Collefegato, et altri luochi del Regno, et quelle essendone passate per la terra di Pescina li esattori del passo di detta terra hanno costretto essi esponenti a pagare lo passo in terra predetta.

Oltre a questo cenno alla commercializzazione fieristica dei prodotti della pastorizia, sono molti i documenti dell'archivio diocesano riguardanti le fiere che mostrano la centralità del commercio degli animali bovini ed equini e in misura minore dei suini. È soprattutto questo commercio, anzi, ad animare le fiere mentre quello prodotti minori gli fa da corona. È proprio a proposito di questi ultimi vorremmo concludere questa lacunosa rassegna, mediante la testimonianza offerta dal conto del fondaco di Tagliacozzo del 1681 ³², del quale abbiamo avuto modo di servirci a più riprese. Il conto è particolarmente prezioso in quanto elenca giorno per giorno il nome e la località di provenienza del venditore, la sua professione, il tipo e la quantità della sua merce, il valore di essa. Si tratta quindi di un documento che non è in grado di darci ragione del tipo di merci scambiate durante le animate fiere tagliacozza-

29) J. A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit., pp. 393-410.

30) A. COLAROSSO MANCINI, *Storia di Scanno*, cit., pp. 296-301.

31) Scaff. I, Vol. I, n. 2.

32) ASN, *Regia Camera Della Sommaria, Dipendenze, II*, 95.200.

ne ma solo dei minuti conferimenti quotidiani adatti al fabbisogno alimentare cittadino e a qualche bisogno più specifico. Su 323 conferimenti 146 riguardano uova provenienti dai paesi vicini, 67 il pesce fucense, trattato da commercianti di Tagliacozzo, Avezzano, Ortucchio, Pescina e Celano, 25 il pesce salato marino, quindi, via via decrescendo in quantità, pellami caprini, ovini e bovini (con provenienze anche abbastanza distanti come Arpino e Chieti), frutta come mele e pere, mercerie, stracci, droghe, vestiti, tessuti, ortaggi, rame, candele, legna, vetri e cristalli, noci e mandorle, confetture, confetti, carta da scrivere, lino, formaggio, funghi, calzature. Uova³³ e pesce sono conferiti regolarmente tutto l'anno con molta continuità; altre merci sono occasionali (pellami, legname, rame, noci e mandorle, vetro, carta, candele); altre merci ancora, soprattutto tessuti, vestiti, droghe e mercerie sono tutte concentrate a metà aprile e a metà settembre, probabilmente in corrispondenza con qualche appuntamento fieristico. Il patrimonio di coloro che conferiscono quest'ultima categoria di merci è elencato minutamente e dà una buona idea di alcune merci un po' più pregiate e rare delle altre. Oltre alla innumerevole sfilza di spaghi, corde, droghe, gomma, bottoni, filo, cinghie, cera, trine, si trovano elencati "vestiti di bambace", "calzette di lana", "bambace filata", "saia di Cremona", "saia di Assisi", "panno di Subiaco", "lana di Cremona". Una vivace testimonianza, insomma, questa del conto del fondaco di Tagliacozzo, sui caratteri dello scambio minuto in una città tipicamente commerciale e in parte notevole terziarizzata come la Tagliacozzo del Seicento.

Anche se lo stato della documentazione non induce molto a sperare sarebbe tuttavia ancora più utile, lo ripetiamo, conoscere da vicino provenienza, qualità e quantità delle merci trattate nelle fiere e in particolare del grano e degli altri cereali, della frutta secca, degli animali vivi, dei prodotti per la tessitura, del formaggio e degli attrezzi da lavoro, come sarebbe pure importante rendersi capaci di dare corpo alle tante suggestioni, sommarie ma mai arbitrarie, disseminate da Giustiniani³⁴ nelle descrizioni dei vari paesi della Marsica: "commerciano elementarmente con Avezzano e Tagliacozzo" (Albe); "fanno grano, legumi, vini col cui soprannumero commerciano fuori, come pure coi latticini degli armenti" (Canistro); "commerciano transumando tra Puglia e Abruzzo, soprattutto in pelli e cuoioame che poi rivendono in Arpino e Terra di Lavoro" (Capistrello); "vendono latticini a Tagliacozzo, L'Aquila e nello Stato Romano" (Cappadocia); "il più lo vendono a Pagliare, Cappadocia e Capistrello" (Castellafiume); "commerciano con Avezzano, Forme e Antrosano, dove comprano olio" (Castelnuovo); "commercio del grano, che comprano a Penne e rivendono ad Avezzano" (Cerchio); "le donne tessono panni di lana e lino che smerciano d'intorno" (Gioia).

Per ora accontentiamoci del parziale affresco che queste indicazioni sparse sono state in grado di offrirci e concludiamo con esso questa rassegna sull'economia e la società della Marsica tra '500 e '700, con la speranza che altre ricerche, di maggior dettaglio, possano offrirci un'immagine ancor più completa e attendibile di un mondo che, davvero, "abbiamo perduto"³⁵.

33) La citata "Statistica" del Regno di Napoli (p. 133) indica proprio nelle uova un prodotto tipico dei "luoghi finitimi allo Stato Romano" da dove "se ne portano annualmente più some, e finanche da Collelongo e Villavallelonga nella Marsica".

34) L. GIUSTINIANI, *Dizionario*, cit.

35) *The World We Have Lost* è appunto il titolo di un famoso libro di PETER LASLETT sulla demografia e sulla vita materiale della prima età moderna. PETER LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano 1979 (ed. or. London 1971).